

## 4<sup>a</sup> Domenica dopo Pentecoste, anno B

Genesi 18, 17-21; 19, 1.12-13.15.23-29; Salmo 32; 1 Corinzi 6, 9-12; Matteo 22, 1-14

La liturgia delle ultime domeniche, dopo Pentecoste, ci ha proposto la meditazione sulla creazione del cielo e della terra e dell'uomo; oggi quella sulla storia, sul *mistero* della storia. Come intendere la storia? Essa è storia di peccato, storia dei figli di Adamo; ed è anche storia di salvezza, storia dei figli di Abramo. Tra i due volti della storia, o tra le due città, l'intreccio è stretto e complesso.

La città che si vede a occhio nudo è quella terrena; essa conferisce all'uomo una forma ambigua. L'uomo, come lo conosciamo, non è quello che Dio ha creato; porta profondi i segni del peccato di Adamo, della corruzione che esso ha comportato. Il disegno originario di Dio creatore stenta a venire alla luce; per venire alla luce, avrebbe bisogno della fede, e dunque dell'agire corrispondente.

Gli aspetti scandalosi della storia umana sono spesso attribuiti, in maniera precipitosa, alla responsabilità di Dio. Mi riferisco alle note questioni, e anche noiose, della teodicea: perché la sofferenza dei bambini? perché la violenza fatta su di loro? perché le guerre? perché gli odi razziali? Perché Dio permette tutto questo? Se davvero esistesse Dio, queste cose non dovrebbero accadere».

Ma non è Dio che ha voluto queste cose; esse sono, come si può facilmente verificare, opera degli umani, nella loro vicenda collettiva. Riconoscere nel dettaglio le strade, attraverso le quali gli uomini sono diventati quel che sono diventati, è arduo. Ciascuno si difende da ogni responsabilità. I miliardi di scelte singole, che hanno concorso a dar figura al male collettivo, sono dimenticati; rimane il male obiettivo, di cui ciascuno rifiuta la responsabilità. Giovanni battista ne parla come del *peccato del mondo*, che l'*agnello di Dio* prende su di sé.

Ma l'Agnello, per venire in mezzo a noi, ha bisogno di una preparazione. Essa inizia con Abramo, progenitore dell'altra storia, la storia della salvezza. La chiamata di Dio lo strappa alla terra dei padri, e alla loro storia dei figli di Adamo. Con Lui inizia una storia nuova. Egli è condotto da Dio verso una terra altra, sconosciuta. A lui è fatta la promessa di diventare padre di un grande popolo, e addirittura strumento di riconciliazione di tutte le nazioni della terra: *Abramo dovrà diventare una nazione grande e potente e in lui si diranno benedette tutte le nazioni della terra*. Si porta con sé un nipote, Lot, che non è al di sopra di ogni sospetto. Egli ammicca con la gente del luogo, con il popolo incredulo di Sodoma e Gomorra, le città della valle del Giordano.

Dio vuole distruggere quelle città, emblema della città terrena in genere. Non può farlo però senza dirlo ad Abramo. E questi intercede per Lot. Dio lo ascolta. Non basta però la preghiera di Abramo, occorre anche la conversione di Lot. La lettura che oggi abbiamo ascoltato dice del destino di Sòdoma, ma insieme di tutte le città della terra. Quel che accade in tale città strappa un grido di lamento ai suoi abitanti; il grido giunge fino al cielo. Dio decide allora di *scendere a vedere se hanno proprio fatto tutto il male di cui è giunto il grido fino a me*. Effettivamente, il male degli abitanti della città è grande come il grido attesta. Dio vuol distruggere le città; salverà soltanto quanti da essa usciranno.

Lot è condotto dagli angeli fuori dalla città prima che essa sia distrutta di Sòdoma; la sua salvezza è presagio dell'opera compiuta da Gesù, l'angelo per eccellenza. Egli viene per strappare tutti i credenti all'inganno della grande città. Gesù mette molta fretta agli uomini, come già avevano fatto gli angeli con Lot e la sua famiglia: *Su, presto, prendi tua moglie e le tue due figlie che hai qui, per non essere travolto nel castigo della città*.

Noi invece non abbiamo fretta di lasciare la città, pare. In molti modi ci rendiamo conto del fatto che essa è inquinata, è pericolosa, inaffidabile; propone inganni e seduzioni pericolose. Siamo convinti che, alla fine, sarà necessario lasciare questa città umana per cercare l'altra, quella che scende dal cielo come una sposa adorna per il suo sposo. E tuttavia non c'è fretta. *Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che saluti i miei*: diceva quell'uomo candidato a diventare discepolo di Gesù; e così diciamo anche noi.

Il rischio connesso a questo indugio è denunciato nel racconto della *Genesi* attraverso la suggestiva immagine della moglie di Lot: ignorando la raccomandazione degli angeli, *guardò indietro e divenne una statua di sale*. All'origine di questo racconto sta una reale *statua di sale*, un blocco di sale che aveva pressappoco la forma di una donna, collocato nei pressi del luogo in cui un tempo sorgeva Sòdoma. Quella figura, rimasta come documento statuario della passata distruzione, appare come un monito severo rivolto a tutti coloro che sono chiamati a lasciare la città vecchia.

La storia di Gesù rinnova e compie quella di Abramo e Lot. Gesù chiama tutti, come già era stato promesso ad Abramo. La parabola offre una chiara interpretazione di quel che Gesù fece nella sua rapida corsa sulla terra. Andò ai crocicchi delle strade e chiamò tutti quelli che trovò alla festa di nozze, tra Dio e il suo popolo; respinse gli invitati della prima ora come non degni e cercò dappertutto invitati migliori; respinse scribi e farisei e scelse pubblicani e peccatori. E tuttavia la gratuità dell'invito non esclude che debba essere pagato un caro prezzo per rendersene degni.

L'appendice che Matteo aggiunge alla parabola degli invitati dell'ultima ora, quella dell'abito nuziale, si comprende sullo sfondo dell'esperienza della comunità apostolica: erano entrati in molti in essa, ma senza cambiare i loro costumi. Approfittando del fatto che non era richiesto di adottare i costumi giudaici per diventare cristiani, molti non cambiavano nulla. L'osservanza dei costumi giudaici non è chiesta, certo, ma la conversione del cuore sì.

*Tutto mi è lecito!* – così Paolo scrive, ripetendo quanto già da lui affermato, quanto è costantemente ripetuto dai cristiani “liberali” di Corinto, ma è da essi frainteso. Sì, certo, tutto mi è lecito, la legge ha cessato d'essere quel recinto angusto e mortificante che era nella concezione dei farisei; *ma non tutto giova*. Tutto mi è lecito, *ma non mi lascerò dominare da nulla*. Questo appunto è il principio che conta: non chiederti che cosa puoi e che cosa non puoi, che cosa è lecito e che cosa è illecito; chiediti invece che cosa tu devi, che forma debba assumere quel debito di te stesso, mediante il quale soltanto potrai edificare la tua vita per sempre e ti riscatterai da tutte le schiavitù di questo mondo. Da tutte le schiavitù che ti ha imposto la consuetudine con la vecchia città degli uomini, che sempre assomiglia a Sòdoma e Gomorra.

*Molti sono chiamati*, commenta Gesù; molti, e anzi proprio tutti sono chiamati, secondi la promessa fatta ad Abramo. *Ma pochi eletti*. L'elezione passa attraverso la risposta libera e radicale all'invito di Dio. La risposta suppone che si sappia riconoscere l'empietà della città terrena e si sappia desiderare e sperare nella città promessa dal cielo.